

LA SPERA: LA PROSTITUTA E L'UTOPIA. LA NUOVA COLONIA DI LUIGI PIRANDELLO ALLA LUCE DELLA SEMIOLOGIA DI ROLAND BARTHES

di Donata Chiricò

Donne, io sola posso sopportare queste grida
E le potrò sopportare per tutta la mia vita.
Ma risparmiate i ragazzi. Chiudete loro le orecchie.
Se potessi farli ringoiare nell'utero materno,
questo sarebbe il solo rimedio.

C. Alvaro, *Lunga notte di Medea*

Premessa

Il 7 gennaio 1977 Roland Barthes inaugura la cattedra di Semiologia Letteraria al *Collège de France* con un fascinosissimo intervento passato alla storia con il titolo di *Lezione*. La questione affrontata è una di quelle a cui quest'ultimo dedica un'attenzione continua, vale a dire il rapporto tra linguaggio e potere. Specificamente, egli mostra che il linguaggio è il luogo dove si consumano forme di esclusione e di controllo certamente paragonabili a quelle incarnate dal potere istituzionalizzato. Egli dimostra che questo accade a causa del fatto che le lingue rappresentano una macchina produttrice di stereotipi, ovvero di «mostri» che incarnano «l'implacabile potere della constatazione»¹ per cui ciò che è multiforme viene «assoggettato» dalla classificazione linguistica e, quindi, culturale. Tenendo conto che l'essere umano non può uscire dal linguaggio senza uscire dalla storia, scarse e scabrose sono le strade che possono essere percorse per sottrarsi a questo specifico tipo di potere. Una di quelle più proficuamente percorribili è la scrittura teatrale in quanto essa ci permette «proprio dall'interno della lingua servile, una vera eteronomia delle cose».² Questo lavoro è dedicato a *La nuova colonia* di Luigi Pirandello. Si tratta di una commedia in un prologo e tre atti rappresentata a Roma per la prima volta il 24 marzo 1928 al Teatro Argentina e pubblicata nello stesso anno a Firenze dall'editore Bemporad. Dedicata a Marta Abba, sua protagonista femminile, essa rappresenta un originalissimo punto di vista circa la figura della prostituta. In una Italia dominata dal fascismo che nel frattempo si era dotato, tra l'altro, di una legislazione che faceva sì che le prostitute venissero arrestate non solo in quanto presunte portatrici di immoralità, ma anche in quanto

¹ R. Barthes, *Lezione*, trad. it. Torino, Einaudi, 1981, p. 9.

² *Ivi*, p. 20.

«sovversive» e, una volta scontata la pena, finissero al confino o in manicomio,³ Pirandello affida la sua utopia politica proprio alle parole e alle azioni di quella “donna” che non a caso egli chiama La Spera. In termini più specificamente barthesiani, *La nuova colonia* è certamente un testo che contribuisce a controbilanciare il potere di irreggimentazione che abita la lingua in quanto luogo in cui si annida la «ripetizione» e la «gregarietà».⁴

Un poco di storia

Già *Collège des lecteurs royaux* e, quindi, *Collège Royal*, l'attuale *Collège de France* venne fondato nel 1530 da Francesco I, lo stesso monarca al cui seguito nel 1516 era partito Leonardo da Vinci. Fin dall'origine fu luogo di contropotere e di una certa “spregiudicatezza” didattica. Il suo corpo insegnante era organizzato in una corporazione indipendente dalle università, le lezioni erano pubbliche e si tenevano «fuori dai tristi edifici ai quali fino a quel momento era stato riservato il monopolio dell'educazione dei giovani».⁵ Per quanto nel corso di proteste universitarie svoltesi nei primi mesi del 1548, una «massa ignorante di studenti» imputasse proprio a questi «insegnanti di lingue antiche tanto i disordini interni quanto la corruzione dei costumi e l'indebolirsi della religione», e solo l'intervento del vescovo di Tulle fu in grado di evitare il peggio e far sì che i corsi potessero continuare, e gli insegnanti mantenere la loro indipendenza nei confronti dei regolamenti universitari,⁶ siamo di fatto dinnanzi ad un luogo che aveva scelto quale principio fondante la libertà di pensiero e di insegnamento. *Docet omnia* è il motto impresso sul frontone dell'edificio che lo ospita, e la cui originaria pietra venne posata nel 1610. La prima libertà ad essere rivendicata e difesa è lo studio delle lingue, prima fra tutte il greco, che la Sorbona e le università in genere consideravano «lingua delle eresie».⁷ Siamo dinnanzi ad un radicale cambio di rotta, dai risultati decisivi tanto in termini di accrescimento della cultura generale, quanto in termini di riscrittura dell'ordine di conoscenze che a lungo erano state volutamente occultate o ritenute pericolose.

Il giorno in cui gli insegnanti del re salirono per la prima volta sulle loro cattedre, il greco, l'ebraico e le altre lingue orientali ottennero di colpo il diritto di cittadinanza che era stato loro rifiutato da molti secoli. Non si vuole affermare che prima di Francesco I non ci siano stati seri tentativi di sviluppo di questi studi, ma questi tentativi, per quanto abbastanza numerosi, non raggiunsero alcun risultato durevole. Del resto, nella maggior parte dei casi, non furono affatto disinteressati. L'obiettivo perseguito da uomini, anche relativamente illuminati, che ne furono i promotori, non aveva nulla di scientifico: era piuttosto esclusivamente religioso. Se dal XIII al XVI secolo, molte voci della cristianità si levarono per reclamare il regolare insegnamento del greco e delle lingue orientali, questo non rappresentò l'intenzione di aprire all'Occidente i tesori che quelle letterature custodivano. Si trattava unicamente di fornire mezzi per lavorare più efficacemente alla conversione degli infedeli e degli scismatici. [...]. La trasformazione realizzata con il Rinascimento non sarebbe ben compresa se non si tenesse conto dei progetti e dei tentativi che, nel corso di molti secoli, hanno annunciato e preparato il nuovo insegnamento.⁸

³ M. Biasiolo, *Introduzione a «Meretrici Sumptuose», sante, venturiere e cortigiane. Studi sulla rappresentazione della prostituzione dal Medioevo all'età contemporanea*, Zürich, LIT Verlag, 2019, pp. V-XII, p. XI.

⁴ R. Barthes, *Lezione*, p. 9.

⁵ A. Lefranc, *Histoire du Collège de France. Depuis ses origines jusqu'à la fin du premier Empire*, Genève, Slatkine Reprints, 1970, p. 204.

⁶ *Ivi*, p. 205.

⁷ *Ivi*, p. 68.

⁸ *Ivi*, p. 2.

Del resto furono le «eroiche lotte» di questi «lettori reali», e in particolare del brillante e pugnace Ramus, al secolo Pierre La Ramée, professore di eloquenza e filosofia a partire dal 1551 e tenace avversario della Scolastica, a fare del *Collège* voluto da Francesco I, e mai veramente avversato nemmeno da Luigi XIV – che vi autorizzò l'istituzione delle cattedre di diritto canonico e di siriano – «la più utile delle istituzioni del regno». ⁹ Per decenni avversato dalle università e fortunatamente sostenuto dal re (Luigi XIII) e dai suoi consiglieri, qualche settimana prima che il libero esercizio dell'intelligenza subisse l'ennesima censura con la condanna di Galileo Galilei al carcere a vita (22 giugno 1633), l'obbligo di abiura della dottrina eliocentrica nonché l'assoluta proibizione di «stampare o ristampare alcun libro», ¹⁰ il 18 marzo 1633 il *Collège* divenne ufficialmente «istituzione separata e affrancata da qualsiasi forma di tutela esterna». ¹¹ Qualche anno dopo, in questo luogo andò ad insegnare Pierre Gassendi, il matematico, astronomo e filosofo “libertino” che nell'età moderna giocò un fondamentale ruolo nella battaglia contro la Scolastica ¹² e le cui lezioni erano seguite anche da Molière. ¹³ E poi vi andarono anche l'illustre botanico Joseph Piton de Tournefort, Antoine Galland, l'«amabile traduttore» de *Le mille e una notte* e l'apprezzato grecista Jean Boivin. ¹⁴ All'inizio del XVII secolo il *Collège* aveva al suo attivo diciotto cattedre. Tra queste, oltre a due per la matematica, due per la retorica latina, quattro per la medicina, la chirurgia, la farmacia e la botanica, due per il diritto canonico, vi erano quelle per le amate lingue dell'antichità e dell'oriente. Due cattedre erano per l'ebraico, due per il greco e il latino, due per l'arabo, una per il siriano. ¹⁵

Protagonista nel corso del 1773 di un'importante riorganizzazione che prevedeva anche l'istituzione di una biblioteca, di laboratori per la stampa e per le arti e alloggi per pittori e artisti di ogni tipo, esso divenne «un faro di cultura che in Europa non aveva eguali». ¹⁶ Pur nelle alterne vicende della riforma dell'istruzione pubblica seguita alla Rivoluzione Francese, esso mantenne un ruolo fondamentale e lo studio delle lingue ne uscì rafforzato dall'istituzione delle cattedre di lingua persiana e turca. Più specificamente, il *Collège* esercitò una vera fascinazione per cui «gli uomini politici della rivoluzione espressero concezioni molto simili a quelle degli umanisti del XVI secolo», e la visione rinascimentale di un sapere organizzato, in modo tale che diventasse manifesta «l'unità delle conoscenze umane», finì per essere la loro guida. Forse non è un caso che vi troviamo anche una cattedra di *Diritto della natura e delle popolazioni*. ¹⁷ Del resto, il suo corpo docente aveva sempre rivendicato il fatto che il ruolo di questa gloriosa istituzione non potesse esaurirsi nel fatto di «servire da supplemento e complemento all'istruzione pubblica», ma piuttosto nel fatto che in esso dovessero trovare espressione «tutti i generi di sapere, e che ogni studioso potesse sempre trovarvi una guida, qualunque fosse la scienza o il sapere a cui volesse consacrarsi». ¹⁸

⁹ *Ivi*, p. 249, pp. 204-206.

¹⁰ E. Vinassa de Regy, *Galileo Galilei. Una breve biografia*, Milano, Lampi di Stampa, 2004, p. 64.

¹¹ *Ivi*, p. 248.

¹² P. Gassendi, *Exercitationes paradoxicae adversus aristoteleos, in quibus praecipua totius peripateticae doctrinae fundamenta excutiuntur, opiniones vero aut novae, aut ex vetustioribus obsoletae stabiliuntur*, Amstelodami, apud L. Elzevirium, 1649.

¹³ F. Bouillier, *Molière, élève de Gassendi*, «Revue du Lyonnais», nouvelle série, tome IV, 1852, pp. 370-382.

¹⁴ A. Lefranc, *Histoire du Collège de France*, p. 252.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ *Ivi*, p. 275.

¹⁷ *Ivi*, p. 282 e 293.

¹⁸ *Ivi*, p. 275.

Barthes

I luoghi non sono mai neutri. Sono una lingua. Come quest'ultima sono un sistema di classificazione. Come quest'ultima ci mettono al riparo e, tuttavia, ci chiudono fuori da qualcosa o qualcuno. Essi per lo più ci precedono e finiscono per dirci chi siamo e chi siamo stati. Finiscono anche per dirci chi dobbiamo e possiamo essere. Specificamente, ci assegnano uno spazio e, quindi, un ruolo. Ci collocano in un orizzonte di senso e fanno di noi "un segno", una forma di vita naturalmente politica. Come abbiamo avuto modo di vedere sin qui, è questo certamente il caso del *Collège de France*, ancora oggi luogo i cui corsi sono accessibili a tutti, gratuitamente e senza iscrizione. Quando il 7 gennaio 1977 – a vent'anni esatti dalla pubblicazione di *Mythologies*, testo che taluni commentatori avevano salutato come «delirio di interpretazione caratterizzato da un gergo pedante»¹⁹ e che, a fronte della sua scarsa fortuna editoriale, era diventato «il simbolo di una scienza in divenire, lo strutturalismo» –,²⁰ Roland Barthes entra come professore di *Semiologia Letteraria* in quel luogo carico di storia e istanze libertarie, è propriamente l'uomo giusto al posto giusto. A ben pensarci, il suo incontro con il *Collège* è ancora più originario. L'anno dopo la pubblicazione del *Degré zéro de l'écriture* (1953), «il suo primo libro pamphlet che invoca la necessità di un profondo rinnovamento della scrittura letteraria»,²¹ Barthes scrive su Jules Michelet,²² talentuoso storico dalle idee progressiste che, appunto, insegnava al *Collège*, e i cui corsi erano stati sospesi per ben due volte, in particolare per essere stato un convinto sostenitore di un modello di istruzione nazionale non classista. Egli stesso, d'altronde, si definiva «imprudente», ma soprattutto, riteneva che la sua imprudenza rappresentasse «la forza e la vita del suo insegnamento»²³ per mezzo del quale mai aveva inteso «asservire alcuna mente, ma al contrario emanciparle tutte, fornire loro la forza viva che spinge a pensare e trovare, sviluppare capacità di invenzione». ²⁴ Come dire? Un altro uomo giusto al posto giusto. È a quest'ultimo, in effetti, che Barthes si richiama in apertura della sua indimenticabile lezione inaugurale rapidamente pubblicata con il semplice titolo di *Leçon* (1978). È a lui che attribuisce la scoperta della «posizione preminente della Storia al centro delle scienze antropologiche e la forza della scrittura». ²⁵ Del resto, di quella istituzione – il *Collège*, appunto – «in cui regnano la scienza, il sapere, il rigore e l'invenzione disciplinata»²⁶ e che, tuttavia, accoglie quel «soggetto indefinibile ed impuro»²⁷ che Barthes sa di essere, egli parla in termini che prima di tutto lo restituiscono alla missione che ne ha specificamente segnato la nascita e che viene mirabilmente sintetizzata nel motto sopra ricordato: *Docet Omnia*.

Un'altra gioia mi è data oggi, più profonda perché più responsabile: quella di entrare in un luogo di cui si può dire in tutta coscienza che è *al di fuori del potere*. Se mi è consentito dare a mia volta un'interpretazione del *Collège de France*, dirò che nell'ordine delle istituzioni, esso è come una delle astuzie della Storia; l'onore è di solito una scoria del potere; qui, esso ne è invece la parte che si sottrae, la parte intatta; cercare e parlare – direi anzi volentieri: sognare ad alta voce la

¹⁹ *L'écho du centre*, 31 mars 1957.

²⁰ C. François-Denève (éd.), Roland Barthes, *Mythologies*, Rosny Cedex, Bréal, 2002, p. 117.

²¹ I. Pezzini, *Introduzione a Barthes*, Roma-Bari, Laterza, 2014, p. 7.

²² R. Barthes, *Michelet par lui-même*, Paris, Seuil, 1954.

²³ J. Michelet, *Des jésuites*, in *Des Jésuites par MM. Michelet et Quinet*, Paris, Comptoir des Imprimeurs-Unis, pp. 1-27, 1843 (II ed.), p. 18.

²⁴ J. Michelet, *Cours au Collège de France (1838-1851)*, Paris, Gallimard, 1995, p. 45.

²⁵ R. Barthes, *Lezione*, p. 4.

²⁶ *Ivi*, p. 4.

²⁷ *Ivi*, pp. 3-4.

propria ricerca –, e non giudicare, scegliere, promuovere, asservirsi a un sapere imposto dall'alto, sono qui le uniche attività del docente.²⁸

Insegnare ogni cosa. Insegnare qualsiasi cosa. Poteva esservi qualcosa di più consustanziale a uno come Roland Barthes che pensava che il potere dello studio e della ricerca consistesse nel coltivare il buon gusto di «disimparare» e così resistere alla «sedimentazione delle cognizioni, delle culture, delle credenze che abbiamo attraversato»?²⁹ A uno, cioè, che nella sua vita scriveva di mitologia sociale quanto di fotografia, teatro, moda e cinema; di strutturalismo e di semiologia quanto di psicanalisi, teoria della scrittura, letteratura e retorica. E contemporaneamente scriveva sulla Cina piuttosto che sul Giappone; su Racine piuttosto che su Sade, Loyola, Sollers; sulla torre Eiffel piuttosto che sulla Citroën DS. Niente, in effetti, sembrava esserlo. E Barthes onora questa compenetrazione tra il luogo in cui si trova, il ruolo che andrà a ricoprire e l'intendimento profondo del suo insegnamento scegliendo quale oggetto di riflessione del suo “debutto” al *Collège* la questione del potere e di come esso, nel corso della storia, sia diventato sempre di meno qualcosa che si capisce e si materializza in quanto «oggetto eminentemente politico» per diventare sempre più «un oggetto ideologico che si insinua dove non risulta facile individuarlo» in quanto esso «è presente anche nei più delicati meccanismi dello scambio sociale». ³⁰ In effetti, se è relativamente semplice comprendere che esso possa essere, di volta in volta, incarnato da un certo tipo di organizzazione di governo piuttosto che dall'affermarsi delle logiche di classe o delle dinamiche dei gruppi, è molto più complesso e meno diretto rintracciarne e controbilanciarne la sua forza quando il suo «discorso» è, per così dire, portato avanti dalle mode piuttosto che dalle opinioni dei più, dagli spettacoli, addirittura dai giochi e dagli sport e, quindi, dalle informazioni e dalle tecnologie nonché dai rapporti familiari e privati.³¹

Si tratta qui di un potere estremamente pervasivo e contro cui nella storia non si registrano certamente rivoluzioni, tantomeno colpi di stato o opposizioni parlamentari. Questo perché si tratta di un potere per opporsi al quale dovremmo essere il braccio che si arma contro l'arma che rende almeno potenzialmente possibile il fatto di potersi armare. Si tratta di un potere, cioè, che può essere soppresso dalla storia solo al prezzo che la storia finisca, ovvero che finisca la specie umana. Perché di non altro si tratta se non del potere che la lingua ha in quanto lingua, vale a dire in quanto «organismo trans-sociale» presso cui quel «parassita» che è il potere trova il suo habitat naturale.³² La specie umana, dal canto suo, da molto tempo vive immersa in quella natura non natura che sono i sistemi linguistici. Essi incarnano un «inesorabile potere di constatazione» e sono sempre «immediatamente assertivi». ³³ Contemplano «la negazione, il dubbio, la possibilità, l'incertezza di giudizio» solo perché anche questi sono specificamente manipolabili da «operatori particolari» e finiscono per essere «risucchiati in un gioco di maschere linguistiche». ³⁴ Se è vero come è vero ciò che ci ha insegnato quel prezioso filosofo del linguaggio che è Condillac, ovvero che l'animale è un uomo «la cui esperienza è limitata a se stesso», ³⁵ è altrettanto vero che la natura dell'animale è tale da «non prevedere di diventare uomo», mentre quest'ultimo ha sempre in sé la possibilità di divenire animale, vale a dire quella

²⁸ *Ivi*, p. 5.

²⁹ *Ivi*, p. 36.

³⁰ *Ivi*, p. 6.

³¹ *Ivi*, pp. 6-7.

³² *Ivi*, p. 7.

³³ *Ivi*, p. 9.

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ E. B. de Condillac, *Traité des animaux*, Paris, Fayard, 1984 (ed.orig. 1755), p. 37.

forma di vita a cui non pertiene contribuire alla «reciproca evoluzione» ma piuttosto «vivere insieme pensando quasi sempre individualmente».³⁶ Si tratta, appunto, di una libertà che, se solo potesse essere esercitata, ci collocherebbe fuori dalla lingua e, quindi, fuori da ciò che ci fa ciò che siamo. E cosa siamo veramente se non macchine che, in quanto anche storiche e non meramente naturali, hanno finito per essere corrotte, perversamente ri-programmate a essere «fascisti malgrado noi»,³⁷ a far sì che là dove dovrebbero trovare vita e spazio “spregiudicatezze”, ovvero passioni, desideri, corpi, vengono artificialmente installati stereotipi, automatismi, funzioni. La forza che viene generata da ciò che è ciecamente acquisito e istituzionalizzato finisce così per indebolire «*la verità del desiderio*».³⁸ Tuttavia, è solo a partire da essa che può realizzarsi l'utopia tratteggiata da Barthes nei termini che qui di seguito riportiamo.

Che una lingua, qualunque essa sia, non ne reprima un'altra, che il soggetto futuro conosca senza rimorsi, senza rimozioni, il piacere di avere a sua disposizione due istanze di linguaggio, che parli questa o quella lingua, secondo le perversioni e non secondo la Legge.³⁹

Non vi è dubbio che – come Barthes non smette mai di ricordare fino all'«ossessione» –⁴⁰ i segni di una lingua «esistono per quel tanto che sono riconosciuti, ossia per quel tanto che essi si ripetono» ed è così che producono quello specifico mostro sociale che è «lo stereotipo».⁴¹ Questo fa sì che anche il tipo di istanze utopiche a cui abbiamo sopra fatto riferimento, trovi proprio nella lingua il suo limite. Essa altro non è che quella «porta sbarrata» oltre la quale non esiste un «lato esterno» e, quindi, anche colui che lotta «contro il potere della lingua», corre sempre il rischio di essere «risucchiato dal potere», fosse anche «sotto la forma di una moda che impone la propria immagine e gli prescrive di essere conforme a ciò che ci si aspetta da lui».⁴² Eppure Barthes, che della de-costruzione dei segni ha fatto un metodo e una scienza e ci ha definitivamente consegnato al disincanto, ha l'anima di un poeta e non intende lasciarsi sopraffare da quella porta chiusa dinnanzi alla quale tuttavia ci ha condotti. Del suo rapporto con la lingua potremmo scrivere quello che negli stessi mesi egli scriveva del «*valore*» che ostinatamente il soggetto amoroso attribuisce all'amore.

Ascolto tutti gli argomenti che i sistemi più disparati adoperano per demistificare, limitare, cancellare, in poche parole svilire l'amore, ma mi ostino: “Si certo, lo so, però...” Attribuisco il discredito nei confronti dell'amore a una sorta di morale oscurantistica, a un realismo-farsa, a cui oppongo il reale dell'amore, contrappongo l'affermazione di ciò che in esso vale. Questa caparbia è la protesta d'amore: dietro il coro delle “buone ragioni” per amare diversamente, per amare meglio, per amare senza essere innamorati, ecc., si fa udire una voce caparbia che dura *un po' più a lungo*: la voce dell'Intrattabile amoroso.⁴³

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ D. Chiricò, *Fascisti malgrado noi. Tutta colpa della lingua?*, in *Linguistica e Filosofia del linguaggio. Studi in onore di Daniele Gambarara*, Milano, Mimesis, 2018, pp. 125-131.

³⁸ Barthes, *Lezione*, p. 18.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ G. Marrone, *L'ossessione degli stereotipi. Studio su Roland Barthes*, Siracusa, Ediprint, 1987.

⁴¹ *Ivi*, p. 9.

⁴² *Ivi*, p. 10 e 18.

⁴³ R. Barthes, *Frammenti di un discorso amoroso*, trad. it. Torino, Einaudi, 2014, p. 20.

Ostinato è, dunque, l'innamorato al quale più della «vittoria» interessa l'«avventura» dell'amore, il «bruciare» piuttosto che il «durare».⁴⁴ Ostinato è, similmente, colui che comprende che la lotta contro il potere della lingua risiede in quella singolare «rivoluzione permanente del linguaggio» che è la «letteratura» in quanto «azione di slittamento» che lo scrittore è in grado di esercitare sulla lingua. E questo a prescindere dalle sue scelte politiche e dal contenuto della sua opera. La letteratura, cioè, pur entrando in contatto con «più di un sapere» e assurgendo quindi al ruolo di «monumento» di tutte le scienze, è una «pratica» che «fa ruotare le cognizioni» e dà loro «una collocazione indiretta» e, conseguentemente, «preziosa». In effetti, essa «opera negli interstizi della scienza» e, poiché quest'ultima può essere anche «grossolana» mentre la vita è «sottile», la letteratura finisce per svolgere il compito di «correggere questo divario». In fondo è lei che «la sa lunga sugli uomini». Quanto al linguaggio poi, non è semplicemente «utilizzato», bensì «messo in scena».⁴⁵ Questa è la virtuosa ostinazione che si manifesta nella «forza propriamente semiologica» della lettura e grazie alla quale essa si mostra capace «di far giocare i segni e non tanto di distruggerli».⁴⁶ Ostinarsi e allo stesso tempo spostarsi. Questo è il gioco. Ma la sua riuscita «dipende da un metodo». Esso ha un nome antico e tuttavia sempre contemporaneo: teatro.⁴⁷ Nelle pagine che seguono una testimonianza di grande valore storico e poetico che dobbiamo a Luigi Pirandello.

La Spera

Sgomberata «per ordine superiore»⁴⁸ dopo un terremoto, l'isola denominata «il paradiso dei cattivi»⁴⁹ era stata per Tobba il pescatore luogo di domicilio coatto per ben vent'anni. Eppure avrebbe voluto tornarci. Anche se, come lui ben sa, «s'abassa sempre di più» e «scompare dalle acque, un giorno o l'altro».⁵⁰ Ma lui ne aveva un ricordo così confortante da generare incanto.

Quando ci portarono via, noi pochi scampati – (sarà stata immaginazione) – guardando mentre ci allontanavamo, il monte, che era alto, ci sembrò come schiacciato. Lo vedo ancora, com'era, nel cielo. Pareva che respirasse. Le coste, tutte felpate. E nelle radure, il duro ignudo della roccia, a toccarlo, scottava ancora di sole, quando ci andavamo dopo il lavoro, già quasi al bujo. E quelle casette sú in cima, appena s'allargava la notte, erano le prime a lavarsi d'alba le facciate; come noi, con l'acqua, la nostra maschera. E altro che questo puzzo ardente qua d'acquaccia nera nella nostra cala! Intorno, tutt'un tremolio d'acque così turchine che il cielo pareva bianco.⁵¹

Padron Nocio, «ricco padrone di paranze» teme che Tobba «guasti la testa» a suo figlio Dorò «parlandogli dell'isola».⁵² In effetti, il giovane è proprio dove il padre teme che sia, vale a dire nella taverna di Nuccio d'Alagna dove tutto ha inizio. In effetti, egli vuole che Tobba gli spieghi come può capitare che se «la terra ha soperchiato le acque per volontà di Dio [...] il mare adesso

⁴⁴ *Ivi*, pp. 20-21.

⁴⁵ *Ivi*, pp. 11-13.

⁴⁶ *Ivi*, p. 21.

⁴⁷ *Ivi*, p. 20.

⁴⁸ L. Pirandello, *La Nuova Colonia*, Milano, Mondadori, 1951 (ed. orig. 1928), p. 12.

⁴⁹ *Ivi*, p. 11.

⁵⁰ *Ivi*, p. 12.

⁵¹ *Ivi*, p. 13.

⁵² *Ivi*, p. 11.

fa un boccone dell'isola». ⁵³ Tobba, il sessantenne marinaio-contrabbandiere che l'isola l'aveva conosciuta come prigioniera, la sua risposta ce l'ha:

Eh, devi pensare che non c'è solo il coraggio. Dio, con esso, ti concede di vincere il mare. Ma l'uomo è anche cattivo, caro mio. E allora Dio, se pure ti stai sulla cima della più alta montagna, te la fa inghiottire dal mare come niente. ⁵⁴

Sì, in effetti l'uomo è cattivo. Lo è anche quando non sarebbe necessario esserlo. Lo è, banalmente. Dorò però non lo è e non vuole esserlo. Così appare in scena propriamente "rivelandosi", ovvero svelando il suo nascondiglio. Naturalmente lo fa per un motivo preciso. Si tratta di difendere La Spera. Del resto, quest'ultima appare nella taverna nel momento in cui Dorò stava dibattendo con Tobba ma letteralmente trascinato da padron Nocio. Di sua volontà lei non ci sarebbe affatto entrata. Si era giusto «accostata alla vetrata per vedere», ⁵⁵ a quanto pare «per cercare il padre del suo bambino». ⁵⁶ Tuttavia Mita, sorella di Dorò si era «spaventata» ⁵⁷ per il solo fatto che La Spera le si era avvicinata casualmente. Ma chi è costei che genera così tanto sgomento e spinge Mita a gridare «Ajuto! Ajuto!?!». ⁵⁸ Come ella stessa afferma entrando in scena gridando, è «una donnaccia». ⁵⁹ In quanto tale padron Nocio si sente in diritto di «trascinarla a strattoni dentro la taverna». ⁶⁰

È costei una donnaccia da trivio dagli occhi foschi e disperati che le lampeggiano da un volto così imbellettato che sembra una maschera. In contrasto col volto così imbellettato sono le gale vecchie e scolorite del suo abito strappato, largamente aperto sul petto ancora formosissimo. Vecchio e strappato è ancora il grosso «manto» scuro, sotto al quale per via è solita nascondersi, per scoprirsi ogni tanto a qualche passante notturno, là per la calata del porto, e darsi a vedere per quella che è. ⁶¹

Nuccio d'Alagna, l'oste, a quel punto la caccia, la spinge fuori e le urla che da sola nella taverna non può entrare. È così che Dorò salta fuori da dietro il banco della mescita e prende le difese di La Spera. Per acquisire il diritto di lasciare che quest'ultima resti nella taverna, si offre di pagare del vino a Tobba ed esige che l'oste consideri che «lei è come se fosse con me». ⁶² Del resto, La Spera somiglia molto più al giovane Dorò che a chiunque altro. A sua volta presto prende le difese di alcuni marinai ingiustamente incolpati di furto, uno dei quali era proprio Tobba. A quel punto La Spera vive il suo primo grande momento di riscatto. Dinnanzi all'ennesimo arbitrario gesto dell'uomo sull'uomo incarnato dalle inique accuse indirizzate ai marinai, chiama se stessa e tutti alla costruzione di un mondo nuovo. Indica come meta l'isola tanto magnificata da Tobba e si impegna a prendersi cura dei suoi compagni di viaggio e anche a lavorare con loro. Non le resta che correre dalla balia per prendere suo figlio e portarlo con sé. Finalmente giunti sull'isola, la vita tuttavia non si rivela così nuova come La Spera avrebbe voluto. Agli occhi dei suoi diversi e irrisolti compagni di viaggio il suo stesso cambiamento

⁵³ *Ivi*, p. 18.

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ *Ivi*, p. 15.

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ *Ivi*, p. 14.

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ *Ibidem*.

⁶² *Ivi*, p. 16.

sembra un affronto, una provocazione. Addirittura il suo rapporto con il figlio genera ostilità e invidie. Ancor più quello con Currao, padre del bambino. Eppure, in mezzo alla tanta animosità di cui, malgrado lei, si ritrova circondata, ella ha la forza e la lucidità di provare ad arginare l'affiorare di una nuova prepotenza. Currao e Crocco si sfidano e si accusano a vicenda, ma soprattutto, quest'ultimo contende al primo i presunti favori di La Spera. Eppure, questa "lei" di cui si continua a parlare come se fosse solo quella inerme "donna" trascinata in scena da padron Nocio, rivendica ancora una volta la sua scelta di libertà con altero sdegno: non vuole essere affatto «un premio da dare al più forte o a chi dà per avermi». ⁶³

Mentre questo viene discusso, qualcuno da lontano annuncia: «Cala! L'isola! L'isola cala, cala nel mare». ⁶⁴ È Burrania. Si era separato dal gruppo e ora ritorna correndo «come un dannato» ⁶⁵ e annunciando che il mare starebbe per ingoiare l'isola. Così, mentre tutti «presi dal panico [...] si allontanano verso la spiaggia tra rumori e voci confuse», ⁶⁶ La Spera si precipita in casa per prendere il suo bambino. Crocco approfitta del momento e la segue con il chiaro progetto di aggredirla sessualmente. Per la seconda volta è Dorò che viene in soccorso. Ne segue un toccante dialogo alla fine del quale La Spera prova a spiegare a quest'ultimo in cosa consiste la cattiveria di Crocco: «Non si nasce cattivi, Dorò! È che non trova – si sforza e non trova più il modo d'esser buono con nessuno! E nessuno l'ajuta a farglielo trovare! [...] Non hanno saputo parlargli». ⁶⁷ Tobba, del resto, rassicura tutti dicendo: «L'isola non affonderà, finché ci staremo senza peccare». ⁶⁸ Questo mentre Crocco scappa dall'isola impossessandosi della barca su cui tutti erano arrivati. Tuttavia, presto ritornerà. Lo farà con quattro paranze di padron Nocio, proprio colui che nel *Prologo* aveva messo sotto accusa Tobba per i suoi racconti incantati sull'isola. Egli in effetti sbarca sull'isola con un carico di donne e con il progetto di dissuadere Dorò dal suo progetto di viverci. Crocco e la ciurma – che si annunciano del resto "portatori" di donne – hanno parole di insulto solo per La Spera:

Oh, la santa, guardate! La santa! Uh già, guarda! La regina! La regina! E dire che abbiamo spasimato per quella toppa là scassinata! È finito il tuo regno! Puoi spegnere il moccolo che tenevi acceso per tutti, tu sola! Schifosa! Sgualdrina! [...] Ne abbiamo tante ora di donne. E tu ridiventi quella di prima! Sgualdrina! Sudiciona! ⁶⁹

A nulla questa volta era valsa la difesa di Dorò e le parole di Tobba che ricordava: «È stata qua una sorella per tutti». ⁷⁰ La Spera, dal canto suo, prima ancora che raggiugessero la riva, aveva difeso contro Crocco – che avrebbe voluto respingerli armandosi di pietre – il diritto dei nuovi arrivati di sbarcare sull'isola. ⁷¹ Con la stessa consapevolezza ascolta gli insulti tenendo il «suo bambino sotto lo scialle» ⁷² e non prova nemmeno a difendersi. Al contrario, trasforma i loro insulti in una palingenesi.

Lasciateli dire! M'offendevano quando mi desideravano; ora che mi disprezzano, non m'offendono più. E non ve lo dico per superbia, no; anzi, perché me ne sento castigata, e che mi

⁶³ *Ivi*, p. 50.

⁶⁴ *Ivi*, p. 51.

⁶⁵ *Ivi*, p. 50.

⁶⁶ *Ivi*, p. 51.

⁶⁷ *Ivi*, p. 53.

⁶⁸ *Ibidem*.

⁶⁹ *Ivi*, p. 64.

⁷⁰ *Ibidem*.

⁷¹ *Ivi*, p. 60.

⁷² *Ivi*, p. 64.

castiga Dio per vostro mezzo! Per me è meglio così; sì, sì; meglio così, sputata, disprezzata, avvilita.⁷³

La Spera è pronta a essere sola e libera. È pronta anche a non contare sull'aiuto di Currao, padre di suo figlio e capo dell'insediamento fino al momento dello sbarco dei pescherecci di padron Nocio. Mentre tutti attorno a lei continuano a essere quello che sono sempre stati e a fare del conflitto e della trivialità la loro forma di vita, ella progetta ben altro. Soprattutto, progetta ben altro per suo figlio. Ella vuole arrivare al suo cuore e alla sua mente prima che «gli altri lo mordano col loro veleno». ⁷⁴ È certa che avrà «il tempo» e «il modo» di «mettere in lui tanta bontà e tanto giudizio, che se anche tutti mi grideranno peste e vituperi, [...] non li sentirà». ⁷⁵ Si tratta, in fondo, della stessa richiesta che La Spera fa a Currao quando quest'ultimo dichiara di voler vendicare con la violenza l'affronto subito per suo tramite. Ella gli suggerisce un modo allo stesso tempo semplice e dirimpante per riguadagnare autorevolezza presso i suoi antichi compagni di viaggio ormai rivoltatosi contro di lui: «far conoscere a tutti, di nuovo, il cuore che hai avuto venendo qua». ⁷⁶

Ma come una nuova Medea, La Spera capisce presto che Currao è troppo preoccupato del potere che ritiene di aver perso per potersi dedicare ad altro che a escogitare un vecchio nuovo modo di riguadagnarlo. Infatti lo fa come Giasone lo fece a Corinto: intende sposare Mita, la figlia di padron Nocio. E per questo non intende – come la Spera paventa – abbandonare lei e il figlio, ma piuttosto separarlo dalla madre e tenerlo con sé «considerando che sia meglio, per il bambino stesso, restare col padre». ⁷⁷ Ma La Spera, non può certo permettere che questo accada. Non vuole. Fugge, si batte a parole, cerca alleati tra gli astanti, primo fra tutti padron Nocio che sull'isola era arrivato proprio per ricongiungersi a suo figlio Dorò. Currao, dal canto suo, dinnanzi alla determinazione di quest'ultima, minaccia che le avrebbe strappato il figlio dalle braccia. La Spera insorge con tutta la sua forza, si ribella. Donna «rifatta nuova» ⁷⁸ e che unica insieme a Dorò aveva veramente voluto «andare lontano» ⁷⁹ sente e urla che l'ingiustizia è troppo grande e che la terra ne avrebbe tremato. È così fu.

E la terra veramente, come se il tremore del frenetico, disperato abbraccio della Madre si propagasse a lei, si mette a tremare. Il grido di terrore della folla con l'esclamazione «La terra! La terra!» è ingoiato spaventosamente dal mare in cui l'isola sprofonda. Solo il punto più alto della prominenza rocciosa, dove La Spera s'è rifugiata col bambino, emerge come uno scoglio. ⁸⁰

⁷³ *Ivi*, p. 65.

⁷⁴ *Ivi*, p. 73.

⁷⁵ *Ibidem*.

⁷⁶ *Ivi*, p. 75.

⁷⁷ *Ivi*, p. 98.

⁷⁸ *Ivi*, p. 99.

⁷⁹ *Ivi*, p. 29.

⁸⁰ *Ivi*, p. 104.

Giornaledistoria.net è una rivista elettronica, registrazione n° ISSN 2036-4938.

Tutti i contenuti pubblicati in questa rivista sono Copyright degli autori e, laddove non diversamente specificato, sono rilasciati con licenza Creative Commons: [Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International \(CC BY-NC-ND 4.0\)](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)



Per ogni utilizzo dei contenuti al di fuori dei termini della licenza si prega di contattare l'autore e/o la Redazione, al seguente indirizzo email:

redazione.giornaledistoria@gmail.com